

Nel delirio razzista chiamato Europa

Roberto Derobertis

Independent Scholar

Miguel Mellino. *Governare la crisi dei rifugiati. Sovranismo, neoliberismo, razzismo e accoglienza in Europa*, Roma: DeriveApprodi, 2019 (184 pages)

ABSTRACT

In his book *Governare la crisi dei rifugiati. Sovranismo, neoliberismo, razzismo e accoglienza in Europa*, Miguel Mellino focuses on the period between the Arab springs (2011) and the issue of the European Union agenda on *Migration Management and Border Security* (2015), analysing the effects of a double crisis: the great economic one and the so called “refugee crisis” and how, by governing them, the European institutions have gradually reinforced the neoliberal political economy through the reinforcement of widened racialization politics within the population, and people’s movements across European borders. Within this broad frame, Mellino argues that anti-racist movements are facing a huge crisis too, not being able to escape a mere cultural and identitarian paradigm, while they should deal with race as a structural element of all human and social relationships.

Mellino’s critical and theoretical references range from Cultural, Postcolonial, and Black studies (Stuart Hall, Achille Mbembe, Frantz Fanon, Aimé Césaire) to Decolonial studies (Walter Dignolo), taking into account also traditional Political philosophy (Karl Marx, Michel Foucault, Étienne Balibar, Giorgio Agamben). Agamben and the alleged Eurocentrism of his philosophy, in particular, are the object of a close reading which shows how white European theories and studies still lack enough reference to the colonial quality of (European) modernity.

Keywords

racism, racialization, postcolonialism, neoliberalism, borders

Nelle sue lezioni al Collège de France del 1977-1978, Michel Foucault notava che l’emergere della “popolazione”, come fine ed elemento intorno al quale organizzare il governo, fosse all’origine della nascita dell’“economia politica” stessa e, contestualmente, evidenziava come l’Europa, nella modernità, avesse quattro caratteristiche: mancava di una “vocazione universalistica,” era una “costruzione geografica ben delimitata,” un’entità “fondamentalmente plurale” e, tuttavia, era in “rapporto con il mondo intero” a causa della “colonizzazione.” Foucaultianamente, proprio intorno a quest’idea di Europa moderna, fondata sulla colonizzazione che struttura gerarchicamente, attraverso la razza, la produzione di popolazione, ruota il libro *Governare la crisi dei rifugiati. Sovranismo, neoliberismo, razzismo e accoglienza in Europa* di Miguel Mellino, docente di Studi postcoloniali all’Università “Orientale” di Napoli e autore di volumi importanti per lo sviluppo del Postcoloniale italiano, come *Cittadinanze postcoloniali* (Carocci 2012) e la cura di due raccolte di saggi di Stuart Hall (*Il soggetto e la*

differenza, Meltemi 2006; *Cultura, razza e potere*, Ombre corte 2015), nonché del fondamentale *Post-orientalismo. Said e gli studi postcoloniali* (Meltemi 2009), che antologizzava fra l'altro *Teoria in viaggio (Travelling Theory, 1992)*.

In quattro capitoli (“Una geografia della crisi,” “Una nuova ‘economia politica morale’ di gestione delle migrazioni,” “Teoria in bianco: l’aporia della tanatopolitica,” “Necropolitica del neoliberismo”) e un’introduzione (“Il governo della crisi sotto il prisma della razza”), il volume tematizza l’esito di una doppia crisi intervenuta in Europa negli ultimi anni: quella economica (che ha provocato una forte reazione delle istituzioni ordo-liberali dell’Unione europea spingendo su austerità, riduzione dei diritti sociali e precarizzazione) e quella dei rifugiati (che ha dato un ulteriore, forte impulso alla crescita di un vasto, articolato e trasversale movimento sovranista, xenofobo e razzista). Due crisi diverse, figlie di due concezioni distinte di autoritarismo e tuttavia convergenti, secondo l’autore, nell’aver contribuito a generare un “nuovo patto di cittadinanza’ con i ‘ceti produttivi’ e con le ‘classi popolari’ autoctone (bianche)” e che giunge ad un “controllo decisamente più repressivo della popolazione (soprattutto della potenziale forza lavoro) non-europea” (10). Lungo questa linea di faglia dell’autoritarismo europeo, l’elemento di ricomposizione – di sutura, verrebbe da dire – sembra proprio essere la storia (post)coloniale d’Europa: quell’intreccio saldo e fecondo di sviluppo capitalistico e violenza colonialista che marchiò il segno di alterità fondante sui corpi e i ruoli sociali delle popolazioni postcoloniali del continente.

Dal fallimento del paradigma economicistico di Maastricht, insomma, sarebbe esondata una complessa articolazione che sull’asse razza/classe tenta di ricostruire dalle fondamenta il senso stesso – da sempre molto labile, per la verità – di un’idea di cittadinanza maturata in Europa (occidentale) dopo il 1945. La crisi dei rifugiati appare dunque come un punto di arrivo – e di conflitto e rottura – del progetto di lungo periodo iniziato nel dopo ‘68 e culminato nel 1978 con l’ascesa ideologica del thatcherismo nel Regno Unito: una riaffermazione dell’autorità dell’autoritarismo coloniale, razziale, patriarcale, proprietario, individualista e securitario, in risposta alle rivoluzioni dei movimenti sociali e dei diritti civili. E non stupisce che in questa precisa linea genealogica s’innesti la vicenda del sovranismo europeo affermatosi negli anni Dieci del Ventunesimo secolo, costruito intorno alle figure – o all’immagine feticcio – dei migranti e dei rifugiati, per (ri)proporre alle classi medie sfiancate dalla grande crisi finanziaria del neoliberismo globale, iniziata nel 2007, un’idea di superiorità bianca, maschile e della piccola proprietà che, secondo la propaganda, sarebbe stata anch’essa gradualmente erosa dalle invasioni di orde di stranieri.

Nel periodo compreso tra le Primavere arabe (2011) e l’*Agenda europea sulle migrazioni (A Step-Change in Migration Management and Border Security, 2015)*, Mellino individua lo sviluppo di una “economia politica morale” (71-72) che, dentro i *frame* economicistici neoliberisti, avrebbe messo in campo una complessa rete di iniziative politiche a livello europeo quali la decisione di Angela Merkel di accogliere in Germania un milione di

rifugiati, la costruzione su tutto il territorio dell'Unione europea di nuovi centri di detenzione, per il rimpatrio/deportazione di migranti, rifugiati e richiedenti asilo, una più estesa militarizzazione dei confini coordinata con l'esternalizzazione degli stessi – e dei flussi in ingresso – a paesi terzi quali Turchia, Libia ed Egitto, oltre a missioni di pattugliamento/sorveglianza come *Mare Nostrum* o *Triton*. Questa economia politica governa in maniera selettivamente inclusiva esseri umani al fine di un loro sfruttamento nel mercato del lavoro europeo, aumentando il controllo poliziesco delle frontiere che, a ben vedere, deborda all'interno degli Stati aumentando la connotazione razziale e razzista dell'ordine pubblico generale e marcando ulteriormente la gerarchizzazione sociale già fortemente segnata dalla crisi del 2007. Ed è a questo punto che l'autore chiarisce quella che appare una delle tesi fondanti e davvero stimolanti del testo: questo governo dei confini si basa sull'articolazione di due elementi che, nel dibattito politico *mainstream*, vengono mostrate come alternative: l'umanitarismo (che sarebbe appannaggio delle forze liberali, democratiche e socialiste del panorama europeo) e il securitarismo (promosso invece esplicitamente dalle forze populiste, sovraniste e neofasciste). Umanitarismo e securitarismo che insieme strutturano la necropolitica del governo dell'umano che, oggi, appare come un supplemento di inferiorizzazione e disumanizzazione della biopolitica moderna.

Nel quadro drammatico di governo sovranista, neoliberista e razzista delineato dall'autore, una delle parole chiave utili alla comprensione delle attuali dinamiche politiche e sociali è “razzializzazione,” che Mellino definisce efficacemente come “l'effetto sul tessuto sociale di una molteplicità di discorsi e di pratiche, istituzionali e non, orientati a una costruzione, a una rappresentazione, ‘gerarchicamente’ connotata delle *differenze* (‘fisiche’ e ‘culturali’, ‘reali’ ed ‘immaginarie’) tra i diversi gruppi e soggetti e quindi al disciplinamento dei loro effettivi rapporti materiali e intersoggettivi” (87). Dinanzi a questi processi, un antirazzismo efficace dovrebbe essere storicamente fondato (tenendo conto cioè delle origini coloniali dei rapporti economici e sociali nel capitalismo moderno), politicamente avveduto (non rivolto cioè ad aspetti meramente culturali e identitari del razzismo), ma soprattutto dev'essere in grado di strutturare tutte le lotte e non giungere ultimo in ordine di importanza dopo quelle politico-sociali (che si manifestano tragicamente come *race-blind*). Il razzismo, infatti, ribadisce l'autore seguendo Abdelmalek Sayad, è un “fatto sociale totale” (89).

E la totalità di questo fatto sociale non risparmia certamente la teoria e la filosofia: stimolante e puntuale, infatti, è la discussione teorica proposta dal testo intorno a quella che Mellino chiama l’“aporia bianca” (113) di Giorgio Agamben che, nonostante le letture di Hannah Arendt e Foucault, – e qui l'autore mette a fuoco soprattutto la trilogia composta da *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita* (1995), *Stato di Eccezione. Homo sacer II* (2003) e *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone. Homo sacer III* (1998) – non fa mai riferimento alla modernità coloniale, ovvero al carattere eminentemente coloniale del moderno, per spiegare una genealogia della modernità nella quale la “nuda vita” appare

come un concetto sostanzialmente eurocentrico. Una critica quasi del tutto assente nel dibattito italiano e maturata, invece, nei contesti decoloniali e postcoloniali delle Americhe, per ribadire quella necessità implicita di provincializzare l'Europa: vero *frame* strutturante del volume. A proposito di Agamben, l'autore ribadisce infatti quanto il suo eurocentrismo sia il frutto della "assunzione dell'Europa come epicentro (sede, luogo e soggetto) della modernità politica e della Storia" (119).

Saggio teorico-politico e di dibattito filosofico, nonché testo di critica radicale ai connotati razzisti fondanti del capitalismo neoliberista, questo volume si presenta piuttosto articolato. Una molteplicità di generi discorsivi rende il testo talvolta disomogeneo, per quanto i registri siano sempre perfettamente consonanti con il genere e la materia trattata. Esso si presenta come il tentativo di dare una forma precisa, teoricamente e criticamente puntuale, ad anni di appunti di lavoro di medio periodo sul rapporto tra questioni di razza e crisi di sistema del capitalismo nella sua fase attuale. Dodici anni dopo il crollo di Lehman Brothers, Mellino ha l'ambizione di mostrare le questioni politico-sociali, di economia politica e razzializzazione sottese ai prodromi e agli esiti della crisi, ingaggiando un confronto serrato tra idee filosofiche e politiche che possano rivitalizzare le teorie e le pratiche antirazziste in Italia, avendo come stella polare gli studi culturali, postcoloniali e sulla razza. Da questo punto di vista, si tratta di un libro appassionante, acuminato e necessario. In un contesto italiano nel quale il pensiero più radicale pare rinunciare – salvo rarissime eccezioni – a scendere nell'agone pubblico con gli strumenti critici più complessi, la postura politica e militante di Mellino offre sponde alle lotte e chiavi di lettura al pensiero.

Il libro fa anche il punto sugli studi e le teorie postcoloniali con una triplice mossa: ne riprende una parte della genealogia, soprattutto utilizzando apertamente come guida quel *Policing the Crisis: Mugging, the State and Law and Order* (1978) per la cura di Stuart Hall con il gruppo del Centre for Contemporary Cultural Studies di Birmingham, che sondava il thatcherismo come uscita da destra di una stagione quasi ventennale di movimenti di liberazione politica delle comunità nere e non solo; spalanca il dibattito sulle aporie interne al riferimento di Agamben in una parte degli studi postcoloniali italiani; infine, immerge studi e dibattiti nella complessità della congiuntura che stiamo vivendo. L'autore aggiunge così tasselli importanti a una pratica critico-teorico che possa allargare e approfondire l'epistemologia del cosiddetto postcoloniale italiano, posizionandosi ai suoi confini geografici e disciplinari, dentro gli *hotspot* e al centro delle contraddizioni dei flussi umani attraverso l'Europa.

Roberto Derobertis teaches English Language and Culture in secondary schools in the area of Bari (South-East Italy). He holds a PhD in Italian Studies and his main research field focuses on the relationship between migration, colonialism, and literature with a special focus on Southern Italy. As an independent scholar he is part of *postcolonialitalia*, a research project based at the University of Padua (<http://www.postcolonialitalia.it/index.php?lang=it>). He edited *Fuori centro. Percorsi postcoloniali nella letteratura italiana* (Rome 2010), *L'invenzione del Sud. Migrazioni, condizioni postcoloniali, linguaggi letterari* (with Bruno Brunetti; Bari 2009), and *Identità, migrazioni e postcolonialismo in Italia. A partire da Edward Said* (Bari 2014). E-mail: roberto.derobertis@iissfiore.edu.it.